

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

La rivoluzione digitale e il futuro. Narrazioni a confronto

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/2002330> since 2024-11-25T09:24:21Z

Published version:

DOI:10.53136/979122181418720

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

LEXIA. RIVISTA DI SEMIOTICA

LEXIA. JOURNAL OF SEMIOTICS

43-44

Lexia

Rivista di semiotica

Direzione / Direction

Ugo Volli

Comitato di consulenza scientifica /

Scientific committee

Fernando ANDACHT

Kristian BANKOV

Pierre-Marie BEAUDE

Denis BERTRAND

Eleonora CHIAIS

Marcel DANESI

Raúl DORRA

Ruggero EUGENI

Guido FERRARO

José Enrique FINOL

Bernard JACKSON

Eric LANDOWSKI

Giovanni MANETTI

Diego MARCONI

Gabriele MARINO

Gianfranco MARRONE

Isabella PEZZINI

Jenny PONZO

Roland POSNER †

Antonio SANTANGELO

Marina SBISÀ

DARCILIA SIMÕES

Simona STANO

Frederik STJERNFELT

Bruno SURACE

Peeter TOROP

Eero TARASTI

Patrizia VIOLI

Cristina VOTO

Redazione / Editor

Massimo Leone

Editori associati di questo numero /

Associate Editors of this Issue

Kristian Bankov, Daniele Barbieri, Stefano Bellardone, Federico Bellentani, Andrea Bernardelli, Paolo Bertetti, Valeria Burgio, Baal Delupi, Cristina Demaria, Ruggero

Eugeni, Martina Federico, Guido Ferraro, Francesco Galofaro, Gianmarco Thierry Giuliana, Remo Gramigna, Eduardo Grillo, Magdalena Kubas, Vincenzo Idone Casone, Tarcisio Lancioni, Annamaria Lorusso, Francesco Mangiapane, Gabriele Marino, Paolo Martinelli, Alvisè Mattozzi, Tiziana Migliore, Federico Montanari, Neyla Pardo, Roberto Pellerey, Isabella Pezzini, Francesco Piluso, Jenny Ponzo, Maria Pia Pozzato, Giampaolo Proni, Daniele Salerno, Lucio Spaziante, Simona Stano, Bruno Surace, Mattia Thibault, Ugo Volli, Cristina Voto, Salvatore Zingale

Sede legale / Registered Office

CIRCe “Centro Interdipartimentale di Ricerche sulla Comunicazione”

con sede amministrativa presso l’Università di Torino

Dipartimento di Filosofia

via Sant’Ottavio, 20 – 10124 Torino

Info: massimo.leone@unito.it

Registrazione presso il Tribunale di Torino
n. 4 del 26 febbraio 2009

Amministrazione e abbonamenti /

Administration and subscriptions

Adiuvare S.r.l.

0039 06 87646960

info@adiuwaresrl.it

via Colle Fiorito, 2 (p. 1, int. 6)

00045 Genzano di Roma

P. IVA 15662501004

https://www.adiuwaresrl.it/

I edizione: agosto 2024

ISBN 979-12-218-1418-7

ISSN 1720-5298-20

«Lexia» adotta un sistema di doppio referaggio anonimo ed è indicizzata in SCOPUS-SCIVERSE.

LEXIA. RIVISTA DI SEMIOTICA, 43-44 IL SENSO DEL FUTURO

**LEXIA. JOURNAL OF SEMIOTICS, 43-44
THE MEANING OF THE FUTURE**

a cura di / edited by

ANTONIO SANTANGELO, MASSIMO LEONE

Contributi di / Contributions by

**GIUSTINA BARON
ANDREA BERNARDELLI
PAOLO BERTETTI
MICHELE CERUTTI
GIANMARCO CRISTOFARI
BAAL DELUPI
GUIDO FERRARO
FRANCESCO GARBELLI
MIRKO GENTILE
MARILIA JARDIM
MASSIMO LEONE
ENRIQUE LEÓN VERASATEGUI
NICCÒLO MONTI**

**SEBASTIÁN MORENO
FRANCESCO PELUSI
FRANCESCO PILUSO
JENNY PONZO
LUCA PRADA
ALESSANDRA RICETTO
GIUSEPPE GABRIELE ROCCA
ANTONIO SANTANGELO
GIANMARCO THIERRY GIULIANA
STEFANO TRAINI
EDUARDO YALÁN DONGO
NICOLA ZENGIARO**


aracne



©

ISBN
979-12-218-1418-7

PRIMA EDIZIONE
ROMA 6 AGOSTO 2024

INDICE TABLE OF CONTENTS

- 9 *Il senso dei futuri*
Antonio Santangelo

Parte I NARRARE IL FUTURO

Part I NARRATING THE FUTURE

- 27 *I concetti di “futuro” e la prospettiva semiotica*
Guido Ferraro
- 41 *Futurama: anticipazioni prospettiche da un tempo immondo*
Francesco Piluso e Francesco Pelusi
- 61 *Dove sono le auto volanti? Analisi del ruolo della fantascienza nella costruzione di futuri esperienziali*
Mirko Gentile
- 75 *Da Zenone agli zombie. Forme dell'immaginario post-apocalittico*
Paolo Bertetti
- 93 *La crisi del futuro tra film, serie e videogiochi di fantascienza contemporanei*
Gianmarco Thierry Giuliana
- 119 *Un futuro diverso inizia dall'individuo*
Giuseppe Gabriele Rocca
- 135 *Serialità distopiche normalizzanti. Il futuro in “un mondo quotidiano” nella serialità televisiva*
Andrea Bernardelli

- 151 *Narrazioni del futuro e reiterazione del trauma: da Astro Boy a Pluto*
Alessandra Richetto
- 165 *Pinocchio e il suo senso del futuro*
Stefano Traini
- 181 *Khora: a semiotic perspective on the imagination of the future*
Jenny Ponzo
- 195 *Semiotica della disperazione e antigrammatica del futuro in Franz Kafka*
Francesco Garbelli

Parte II
RAPPRESENTARE IL FUTURO

Part II
REPRESENTING THE FUTURE

- 213 *L'estinzione del futuro? Semiotica della verità in Extinction Rebellion*
Nicola Zengiaro, Michele Cerutti e Gianmarco Cristofari
- 237 *Sustainability and the immaterial: rethinking knowledge and its production beyond the linear economy*
Marilia Jardim
- 251 *Art and Earth. Future climate and creative condition*
Niccolò Monti
- 269 *Un modello semiotico di figurazione in potenza: tre rappresentazioni della rovina architettonica come segno di futurabilità*
Luca Prada
- 291 *Remembering Russian truth, or crafting conflicting futures between "pravda" and "istina"*
Giustina Baron
- 307 *Semiótica del futuro postpandémico*
Sebastián Moreno

- 323 *El futuro es lo común. Propuesta metodológica para una semiótica de los artefactos posibles en el post-capitalismo*
Eduardo Yalán Dongo, Enrique León Verasategui e Baal Delupi
- 343 *La rivoluzione digitale e il futuro. Narrazioni a confronto*
Antonio Santangelo
- 361 *Conclusioni: previsione, predizione, preveggenza*
Massimo Leone
- 369 *Note biografiche degli autori e delle autrici / Authors' Biographies*

LA RIVOLUZIONE DIGITALE E IL FUTURO NARRAZIONI A CONFRONTO

ANTONIO SANTANGELO*

ENGLISH TITLE: Digital Revolution and the Future. Comparing Narratives.

ABSTRACT: In this article, I discuss the narratives being brought forth today about the digital revolution, showing how the discourses of authors who, in scientific nonfiction, address this topic are constructed. I focus in particular on the vision of the future evident in their works, since, within their argumentations, the technologies we are developing, but also their practices of use, are often narrated as something that will heavily influence the world to come. In this regard, I seek to understand how the meaning of these representations — some utopian, many others dystopian — is determined, showing their similarities and differences from an overall perspective, possibly revealing their deriviveness from a common semiotic and cultural system.

KEYWORDS: digital revolution, narrative theories, future, cultural models, semiotics of culture.

1. Tra utopia e distopia

A proposito delle narrazioni sulla rivoluzione digitale e sul nostro futuro, mi sembra significativo partire dal confronto tra due saggi molto fortunati e discussi, il primo sostanzialmente utopico e il secondo distopico: *The game* (Baricco 2018) e *The Age of Surveillance Capitalism. The Fight for a Human Future at the New Frontier of Power* (Zuboff 2019).

Nella prima opera, Baricco sostiene che il digitale contemporaneo sarebbe il frutto della reazione di tutti noi — degli ingegneri, degli informatici e dei designer che hanno contribuito a progettarlo, ma anche degli utenti che ne hanno determinato il successo — alla cultura del

* Università degli Studi di Torino.

Novecento. Quest'ultima avrebbe dato origine a catastrofiche ideologie, a causa della convinzione che il senso profondo delle cose fosse qualcosa di nascosto che necessitava di una rivelazione da parte di alcuni "illuminati", accentratori di sapere e di potere, capaci di farsi seguire dalle masse nelle proprie azioni scellerate per combattere fino ad annientarlo chi non la vedeva allo stesso modo. Per prendere le distanze da tutto questo, avremmo deciso di sviluppare un sistema — che Baricco definisce "gioco" — molto meno drammatico, basato su tecnologie pensate per favorire la *disintermediazione*. Esse ci consentirebbero di condividere molto velocemente tutta la nostra conoscenza e di coordinare con facilità le nostre azioni, rendendoci indipendenti da chi prima deteneva il controllo su queste cose. Questo contribuirebbe a renderci più critici, consapevoli e proattivi. Inoltre, mostrandoci che il significato di ciò di cui facciamo esperienza è sempre disponibile sulla superficie di uno schermo, pieno di sfaccettature che possiamo esplorare agevolmente, leggero e veloce come un *bit*, sempre in movimento e in mutamento, gli strumenti della rivoluzione digitale favorirebbero modi di ragionare e di agire molto più dinamici, aperti e antidogmatici rispetto al passato. Essi sarebbero il frutto di un vero e proprio orientamento esistenziale alternativo che contribuirebbero ad automatizzare, così da traghettarci verso un futuro migliore: quando i potenti del secolo passato smetteranno di servirsene per i propri scopi deleteri, i giovani che li rimpiazzeranno, nati e cresciuti nella nuova temperie culturale favorita dall'affermazione di queste tecnologie, dimostreranno tutta la loro diversità, realizzando appieno i sogni pacifisti e libertari dei pionieri del computer, di internet o dell'intelligenza artificiale.

Zuboff, però, non sembra d'accordo con questa visione così ottimistica. Analizzando i meccanismi del capitalismo che si è impadronito dei mezzi informatici e telematici nella società contemporanea, la studiosa americana sostiene che questi ultimi, piuttosto, ci priverebbero della nostra libertà, facendo in modo che pensiamo e agiamo in maniera omologata, secondo i desideri delle aziende e dei personaggi politici che li posseggono e li governano. Gli obiettivi di questi soggetti e la logica di progettazione di questi oggetti sarebbero di sorvegliarci, appropriandosi di tutti i dati che produciamo nella vita quotidiana, per analizzarli e capire come fare in modo che consumiamo di più ciò che essi ci vogliono vendere o che votiamo per chi può favorire il successo di questo sistema. Grazie a una visione behaviorista e un po' meccanica

dell'essere umano, fatta di stimoli e incentivi più o meno nascosti, i capitalisti della sorveglianza sarebbero sul punto di realizzare una iper-tecnologica dittatura *soft*, che la stessa Zuboff, con un gioco di parole che richiama il totalitarismo, denomina “*instrumentarianism*”: per non venire meno ai valori delle nostre democrazie liberali e per non andare incontro a un futuro fosco in cui saremo eterodiretti senza neppure accorgercene, dovremmo dunque batterci per difendere i nostri diritti più inalienabili.

In questa opposizione così netta tra due opere pubblicate a distanza di pochi mesi l'una dall'altra, entrambe per riflettere sul tipo di società che stiamo costruendo per mezzo delle tecnologie informatiche che permeano la nostra vita quotidiana, si può vedere con chiarezza qual è, a grandi linee, la struttura generale delle due grandi narrazioni sul senso della rivoluzione digitale oggi: tutto verte attorno alla domanda se gli strumenti tecnici a nostra disposizione o che progettiamo siano mezzi che producono *empowerment*, consentendoci di realizzare liberamente le nostre più importanti aspirazioni, o dispositivi che ci pongono in una condizione *alienante*, vittime dei disegni e delle macchinazioni di chi, immaginandoli in un certo modo, ci vuole imporre i suoi valori e la sua visione delle cose, anche quando questi sono molto lontani da ciò che desidereremmo davvero per noi o che, molto più banalmente, farebbe i nostri interessi.

Baricco, in realtà, riprende i modelli di pensiero ben raccontati — seppur criticati — in *From Counterculture to Cyberculture. Stewart Brand, the Whole Earth Network, and the Rise of Digital Utopianism* (Turner 2006), mentre l'orientamento pessimistico di Zuboff è a sua volta debitore, a mio modo di vedere, di un filone di studi critici a cui appartiene un altro libro molto noto, *The Net Delusion. The Dark Side of Internet Freedom* (Morozov 2011), visto da molti come lo spartiacque tra l'epoca della saggistica utopistica sulla rivoluzione digitale (per esempio: Lévy 1994, 1997; Rheingold 1993, 2002; De Kerckhove 1998) e quella più diffusamente distopica contemporanea. In mezzo si collocano le sfumature delle posizioni assunte negli ultimi anni da tanti altri autori. Tutti, infatti, si domandano se l'epoca che stiamo vivendo ci condurrà verso un futuro che ci potremo *scegliere liberamente* o verso un destino *eterodiretto*, determinato da qualcun altro, che sia uno strumento tecnologico, il suo progettista o il suo proprietario.

2. Autodeterminazione ed etero-direzione

Volendo tratteggiare una breve descrizione delle varie posizioni che vengono assunte, oggi, nel dibattito sul problema dell'autodeterminazione e dell'etero-direzione legate allo sviluppo della rivoluzione digitale, si può osservare che esso è al centro delle riflessioni dei protagonisti e degli studiosi di quest'ultima da molto tempo. Già Negroponte, nel suo fortunatissimo *Being Digital* (1995), parla di tecnologie che, come moderni *maggiordomi informatici*, si metterebbero al servizio dei loro fortunati possessori, consentendo — grazie soprattutto al meccanismo della personalizzazione di contenuti e informazioni utili e preziose rinvenute su internet — di sviluppare al meglio la personalità e i talenti di ognuno. Grazie a questi strumenti, chiunque potrebbe realizzare le proprie aspirazioni *individuali*, costruendosi il proprio piccolo angolo di paradiso, proprio come lo stesso Negroponte, che termina il suo libro sostenendo di trovarsi in quel momento in una piccola e bellissima isola greca, dalla quale può lavorare serenamente, rimanendo in contatto con gli Stati Uniti e con tutto il mondo, sentendosi perfettamente al centro del villaggio globale a cui ritiene di appartenere.

Non lontano da questo sogno di libertà individuale, ma partendo dal sospetto che essa non si possa definire tale, se si basa su strumenti progettati da altri a scopo di lucro per risolvere in maniera standardizzata problemi molto generici, si collocano anche le riflessioni degli anarchici eredi della cultura hacker, che parlano però della necessità di sviluppare tutti insieme, confrontandoci e domandandoci ciò di cui riteniamo di avere davvero bisogno, tecnologie che in questo senso siano *conviviali* e a misura d'uomo, capaci di migliorarci la vita ma che allo stesso tempo possiamo condividere e, per questo, ci evitino di doverci sottomettere a esse o a chi detiene il sapere e il potere sociotecnico (Milani 2022; Borroni Barale 2023; più o meno su questa linea, si veda anche Lovink 2019). Un tema, questo della nostra *sovranità* sui mezzi della rivoluzione digitale — soprattutto sui dati su cui essa si fonda —, molto caro anche a chi parla di concepirli, in una prospettiva decisamente più istituzionale e dunque lontana da quella anarchica, come se fossero dei *beni comuni* (Bria e Morozov 2018), qualcosa che per il suo valore di pubblica utilità debba essere gestito dalle autorità statali a vantaggio di tutti o comunque regolamentato a tale scopo.

Si pongono problemi simili (il miglioramento generalizzato della nostra condizione esistenziale), ma partendo da presupposti diversi — di nuovo di stampo più liberista, anche se in alcuni casi aprendo alla riflessione sui *commons* digitali —, i tecno-utopisti che, come Pentland nel suo *Social Physics* (2014), caldeggiano la traduzione di tutto il mondo, fisico e sociale, in una sorta di suo *doppio digitale*, che funzioni come una *grande piattaforma* di dati raccolti per mezzo di sensori e altri strumenti, al fine di studiare la realtà in cui siamo immersi e svelarne tutte le leggi, in modo che gli uomini — soprattutto quelli che si trovano in posizioni di vertice e devono decidere per gli altri — la possano governare sempre più razionalmente.

Incuriositi da questa prospettiva, si interrogano sulle sue conseguenze i filosofi morali e gli scienziati che immaginano che un giorno non lontano potremmo decidere di sottometterci a macchine di questo tipo, che come futuribili *leviatani* dotati di “superintelligenze” artificiali, saranno programmate per calcolare il nostro bene meglio di quanto saremo in grado di farlo noi (Bostrom 2014; Tegmark 2017). Ma senza lasciarsi prendere da questo tecno-ottimismo sfrenato, altri filosofi morali più “realisti”, sempre nell’ambito degli studi sull’intelligenza artificiale, pensano che, pur rimanendo artefici del nostro destino, dovremmo utilizzare la stessa IA per *farci indicare* quali decisioni prendere per affrontare problemi complessi come il riscaldamento climatico o la realizzazione di una crescita mondiale davvero sostenibile (Floridi 2022).

Altri filosofi, invece, deprecano il ricorso massiccio che oggi facciamo a questo genere di tecnologie perché, nella loro capacità solo apparente di comprendere il funzionamento complesso del mondo, ci servirebbero in realtà per sentirci *deresponsabilizzati* e far compiere alle macchine le scelte che dovremmo operare noi (Sadin 2018), diventandone in un certo senso *schiavi* (Bodei 2019). Sempre seguendo questo filone critico, alcuni informatici e alcuni sociologi denunciano apertamente la *parzialità* del digitale contemporaneo, fatta passare proditoriamente come una forma di razionalità universale di cui ci dovremmo servire con fiducia in ogni ambito della nostra vita quotidiana, con la conseguenza di perpetrare e sistematizzare *disuguaglianze* e *ingiustizie* senza che nemmeno ce ne accorgiamo (O’Neil 2016; Numerico 2021).

Infine, mentre alcuni economisti si preoccupano per le occupazioni e gli introiti che noi esseri umani potremmo perdere per colpa della

diffusione capillare dell'intelligenza artificiale (Osborne e Frey 2017), gli *accelerazionisti* (Berger 2021) invece caldeggiavano il più possibile la sostituzione dell'uomo con le macchine, al fine di *liberarci dal lavoro alienante* e, grazie al reddito universale che deriverebbe dalla tassazione delle aziende che posseggono le tecnologie, dedicarci finalmente a ciò che più ci fa sentire felici (Srnicek e Williams 2015; Ferraris 2021). Nello stesso tempo, contro entrambe queste posizioni, che reputano esagerate e fuorvianti, alcuni denunciano le condizioni di *asservimento* e di *sfruttamento estremo*, per molti versi ingiusto, in cui versano i lavoratori che vengono chiamati oggi ad addestrare l'intelligenza artificiale stessa, che lungi dal prendere il nostro posto o dallo sgravarci da chissà quale fatica, non farebbe altro che riprodurre le dinamiche peggiori e più perverse del capitalismo (Casilli 2019; Wahal 2021).

3. Mono-prospettività e multi-prospettività

Ma oltre a intravedere un futuro in cui la rivoluzione digitale ci renderebbe più liberi o un avvenire di asservimento alla tecnologia e ai suoi padroni, alla base dei discorsi su questi temi si può rinvenire spesso un'altra categoria oppositiva: quella tra una *mono-prospettività* vista quasi sempre come negativa e una *multi-prospettività* intesa molto spesso positivamente.

Quando, per esempio, Baricco sostiene che il “gioco” del digitale contemporaneo ci condurrebbe lontano dalle ideologie novecentesche e verso un mondo migliore, fatto di mille sfumature di pensiero, in fondo ha in mente questa opposizione. Questo, in effetti, lo accomuna a Zuboff, la quale desidererebbe vedere realizzato lo stesso futuro che egli preconizza, ma purtroppo la pensa al contrario, circa la funzione degli strumenti informatici e telematici che puntellano la nostra vita quotidiana, paventando l'avvento di un “totalitarismo” strumentale inteso come il trionfo monocoloro della prospettiva unica dei capitalisti della sorveglianza.

Su questa linea, senza sostenere che viviamo in una dittatura, ma dichiarando di temere per la salute delle nostre democrazie, si trovano tutti coloro che ritengono che le *bolle di filtro* (Pariser 2011) create dalle piattaforme digitali *monopolistiche* attraverso cui ci procuriamo le infor-

mazioni, discutiamo e ci formiamo un'opinione, inquinino la sfera pubblica, impedendoci in realtà — al contrario di quanto sostiene Baricco — di vivere in un sistema pluralista pienamente liberale (Cardon 2015).

Ma anche i tantissimi che denunciano la retorica della razionalità “universale” delle macchine digitali, dotate o meno di intelligenza artificiale, le quali verrebbero raccontate come mezzi per calcolare, appunto, le letture della realtà e le scelte per agire su di essa che chiunque opererebbe servendosi della logica, in fondo ragionano secondo questa opposizione. Essi, infatti, come le già citate O'Neil e Numerico, sottolineano spesso che i dispositivi tecnici alla base dell'attuale rivoluzione digitale vengono progettati per riprodurre alcuni specifici punti di vista sulle cose, che di solito sono quelli dominanti nella comunità dei loro creatori e degli utenti disposti a spendere di più per acquistarli, lasciando fuori altre prospettive più o meno minoritarie, che invece andrebbero incluse, per non perpetrare ingiustizie e consolidare disuguaglianze. Un esempio di questo modo di pensare è rappresentato dalla critica di Crawford (2021) a quei programmi basati sull'intelligenza artificiale che selezionano i curricula delle persone che cercano un lavoro, individuando come più promettenti quelli di coloro che si raccontano con uno stile tipico dei testi scritti a questo scopo da individui di sesso maschile.

Ho sottolineato, però, che nei discorsi sul significato della rivoluzione digitale e dei suoi strumenti tecnici, la mono-prospettività non è sempre vista negativamente, così come la multi-prospettività non è sempre positiva. Questo si verifica soprattutto quando si riflette sulla soluzione di problemi molto *complessi*, come per esempio quello — a cui ho già fatto cenno, dato che se ne occupa Floridi — delle azioni da intraprendere per contrastare il cambiamento climatico e garantire comunque una crescita sostenibile. Visto che in questo ambito, come si sa, le posizioni delle persone sono molto variegata e spesso polarizzate, qualcuno sostiene che fare ricorso a una tecnologia come l'intelligenza artificiale, capace di calcolare moltissime variabili e di confrontarsi con grandi moli di dati, leggendoli da vari punti di vista ma producendo dei risultati *univoci*, semplici, chiari da comprendere e che indichino in quale direzione si dovrebbe muovere un essere umano disinteressato e razionale, sarebbe preferibile. Sarebbe auspicabile, in pratica, il ricorso a una forma di razionalità mono-prospettiva ma benevola, capace di dirimere le diatribe umane che sono, invece, di natura multi-prospettiva.

A questo proposito, Chiusi, ne *L'uomo che vuole risolvere il futuro. Critica ideologica di Elon Musk* (2023), sostiene che questo modo di ragionare sarebbe tipico del cosiddetto *soluzionismo longtermista*, adottato dai tecnocentusiasti come il noto imprenditore americano, famoso appunto per essere uno dei principali protagonisti della rivoluzione digitale contemporanea, che ritengono che grazie all'informatica, alla matematica e, più in generale, alle scienze dure applicate dagli ingegneri, si possa comprendere la logica di funzionamento di qualunque cosa e risolvere qualsiasi problema di lungo termine dell'umanità. Gli autori di riferimento dello stesso Musk sarebbero, tra gli altri, Bostrom e Tegmark, a cui ho già fatto riferimento parlando della teoria del leviatano digitale, alla razionalità del quale tutti ci dovremmo sottomettere. Questo ci consente di comprendere ancora meglio cosa si deve intendere quando si sostiene che in questi casi la mono-prospettività viene vista come positiva. Ma, allo stesso tempo, leggendo le critiche di Chiusi a questo modo di pensare, si capisce facilmente, ancora una volta, come funziona il modello di ragionamento contrario: egli, infatti, accosta tutto questo al totalitarismo e all'ideologia, sostenendo che chi cerca di imporre le sue logiche e le sue tecnologie con questa retorica non fa altro che nascondere la sua volontà di potenza antidemocratica ed elitaria a tutti quelli che non la pensano e non la vedono come lui.

4. Responsabilità e irresponsabilità

Le argomentazioni di Chiusi sono interessanti anche per comprendere l'ultimo polo semantico che voglio mettere in evidenza, a proposito dei discorsi sulla rivoluzione digitale e il futuro delle società che staremmo costruendo in funzione di quest'ultima. Egli, infatti, sottolinea come Musk investirebbe tutto il suo tempo e il suo denaro nello sviluppo di tante tecnologie avveniristiche perché si sentirebbe *responsabile* nei confronti dell'umanità, che a suo modo di vedere si troverebbe sull'orlo di un precipizio da cui è necessario allontanarsi, appunto, per garantire a tutti un avvenire. Per fare questo, però, il miliardario statunitense ragionerebbe nei termini di un utilitarismo morale volto a calcolare il bene generale di tutte le generazioni future, sacrificando al limite quello degli individui che vivono nel presente. Per esempio, egli costringerebbe i suoi dipendenti a lavorare fino allo sfinimento per questo

grande ideale, portandone moltissimi in *burnout*, ma senza per questo sentirsi responsabile del male che procura loro: se lo sviluppo dei suoi strumenti tecnici, necessari per salvare il mondo, richiede il sacrificio di qualcuno, questo deve essere perseguito senza farsi troppi scrupoli.

Questa opposizione tra responsabilità e *irresponsabilità* degli esseri umani nel dominio della tecnica, del resto, è una annosa questione, che Galimberti mette in evidenza nel suo libro che si intitola, appunto, *Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica* (1999), dove si interroga sul dilemma se sia sempre giusto realizzare ciò che è tecnicamente possibile e se questo ci venga in un certo senso imposto dalla tecnologia stessa.

Questioni per certi versi simili sono al centro di altre riflessioni sul digitale contemporaneo e, in particolare, sull'intelligenza artificiale, dove Sadin, per esempio, come ho anticipato, si scaglia contro chi rinuncerebbe a prendersi la responsabilità delle proprie scelte, nascondendosi dietro la scusa che così gli suggerisce di fare una macchina a cui egli riconosce una capacità *aletheica*, vale a dire la facoltà di dire il vero sullo stato del mondo che lo circonda. In effetti, con temi analoghi si confrontano anche i tanti autori che, come Pasquale (2015, 2020), sostengono che la stessa intelligenza artificiale dovrebbe essere progettata per risolvere due grandi problemi: quello della cosiddetta “*black box*”, cioè il fatto che il modo in cui essa arriva a produrre i suoi risultati è spesso oscuro anche ai suoi progettisti, e quello che da ciò consegue, vale a dire il dilemma circa la responsabilità delle scelte che si operano a partire dagli *output* di macchine di questo genere. Chi deve essere perseguito se un'auto a guida autonoma dotata di una IA le cui procedure di calcolo non sono chiare uccide qualcuno? Di chi è la colpa, se un programma informatico “opaco” sfavorisce ingiustamente una donna molto brava che cerca lavoro ma non ha scritto il suo curriculum con lo stile “maschile” della maggior parte dei c.v. di successo su cui il programma stesso è allenato per svolgere al meglio il suo compito, in un mondo delle imprese generalmente patriarcale?

5. Modelli di discorsi sul futuro della rivoluzione digitale

In casi come gli ultimi che ho menzionato nel paragrafo precedente, la *trasparenza* che da più parti si invoca viene in fondo caldeggiata per fare in modo che risulti chiaro che l'intelligenza artificiale — ma lo stesso

si potrebbe dire per qualsiasi strumento informatico — è il frutto di una *visione soggettiva* — di chi l’ha programmata, di chi ha costruito il *dataset* su cui è stata allenata —, dunque di una prospettiva tra le tante sul mondo, che proprio in quanto tale deve poter essere messa in discussione, facendo in modo che chi ha deciso di adottarla sia chiamato a prendersi le proprie responsabilità, come deve avvenire in qualunque società democratica e non solo. Questo ci consente di vedere che le varie categorie oppostive che ho richiamato sin qui — responsabilità e irresponsabilità, appunto, ma anche mono-prospettività e multi-prospettività, libertà di scegliersi il proprio destino ed eterodirezione — si possono incrociare tra di loro, dando origine a diversi discorsi sul futuro verso il quale ci stiamo dirigendo, grazie o per colpa della rivoluzione digitale. È necessario, dunque, provare a descrivere questi incroci, per mostrare che essi producono alcune *tipologie di rappresentazioni*, collegate secondo una logica che ne espliciti le regole semiotiche di fondo ed eventualmente ne lasci intuire una comune derivazione culturale.

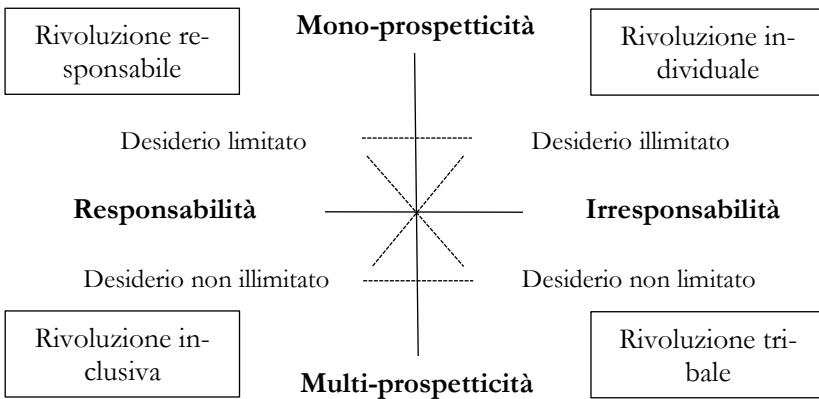


Figura 1. Modello dei discorsi sul futuro a partire dalla rivoluzione digitale.

Nella figura 1, provo a mostrare graficamente come si può operare questa sintesi. Creando una mappa che si dispiega all’intersezione tra i due assi cartesiani che oppongono, appunto, responsabilità e irresponsabilità da un lato e mono-prospettività e multi-prospettività dall’altro, e aggiungendo una terza dimensione legata al desiderio più o meno li-

mitato, perché auto- o etero-diretto, si creano quattro quadranti, all'interno dei quali, a mio modo di vedere, si possono collocare i principi costruttivi di tutte le narrazioni di cui ho scritto fin qui.

Nel quadrante a Nord-Est, che si potrebbe definire della rivoluzione digitale intesa come un *fenomeno individuale*, si trovano discorsi come quelli di Negroponte o di Baricco, cioè di coloro che ritengono che quest'ultima ci fornirebbe gli strumenti per realizzare tutti i nostri desideri, costruendoci una personale traiettoria esistenziale mono-prospettica che ci può condurre verso il futuro a cui più aspiriamo, che sia nell'isola greca al centro del villaggio globale di cui parla l'autore di *Being Digital* o più in generale nell'utopia libertaria di Baricco. Quest'ultimo, in un passaggio molto significativo del suo libro, racconta di aver capito il senso del "game" digitale guardando sui maxi schermi della stazione ferroviaria di Roma la pubblicità di un'azienda di moda, che mostrava le foto di una serie di giovani vestiti con stili differenti e incomparabili, ognuno affermando di orientare la propria vita attorno a valori diversissimi, come se quei ragazzi fossero a loro volta delle sorte di "isole" che avrebbero convissuto pacificamente nell'arcipelago variegato del mondo del futuro. Nessuno, in questo modo di vedere le cose, si sente responsabile nei confronti degli altri o pensa di dovervi andare incontro: basta che tutti abbiano i mezzi tecnici per realizzarsi individualmente e tutto funzionerà a meraviglia.

È inutile nascondere che questa visione della rivoluzione digitale è molto funzionale a rappresentare quest'ultima come il motore di una società capitalista orientata ai consumi e sospinta a grande velocità dalle proprie tecnologie verso un progresso "abbondante" e "democratico", al quale tutti potranno avere accesso. Ma molti pensano che il meccanismo del desiderio illimitato e irresponsabile che fa da sfondo a questa utopia — soprattutto nei confronti della natura e delle generazioni a venire — sia insostenibile e che invece dei limiti vi siano, dettati proprio dai problemi ecologici generati da questo sistema. Non è un caso, in questo senso, che un'autrice come Crawford, nel suo *Atlas of AI* (op. cit.), si opponga proprio a Negroponte, sostenendo che non è vero, come afferma quest'ultimo, che il digitale sia qualcosa di immateriale, che trasformando gli atomi in *bit* renderebbe tutto e tutti leggeri, ubiqui, riproducibili all'infinito (questa, tra l'altro, è una retorica legata a un altro filone di discorsi sulla rivoluzione digitale, quelli sull'*industria 4.0*, a cui non ho fatto riferimento in queste pagine). Gli "oltremondo" —

così Baricco definisce i mondi virtuali, il cyberspazio, i metaversi e le piattaforme digitali a cui accediamo oggi con le nostre tecnologie informatiche — hanno una loro solida materialità, sono energivori, inquinano. Se dunque vogliamo essere responsabili e avere un futuro, dobbiamo limitarci nel loro utilizzo. Dobbiamo, in un certo senso, sottometterci a una forma di mono-prospettività che ci si impone — quella, appunto, delle leggi di natura — e decidere per il meglio. Se le tecnologie digitali faranno propria questa prospettiva, allora potremo seguire le loro indicazioni, come suggerisce Floridi, magari addirittura accettandole come moderni leviatani, secondo la provocazione di Bostrom e Tegmark. Del resto, i leviatani servono a questo: a porre dei limiti al desiderio individuale per il bene di tutti. Chi ragiona in questo modo si pone nel quadrante a Nord-Ovest della figura 1, che potremmo definire, appunto, della rivoluzione digitale *responsabile*.

Come abbiamo potuto osservare, però, riportando le analisi di Chiusi sulla concezione del mondo e del futuro di Elon Musk, che in fondo sembrerebbe derivare da quest'ultimo modello di pensiero, chi la vede così può fare paura, dato che la mono-prospettività ammantata di senso della responsabilità universalista è purtroppo molto spesso sinonimo di autoritarismo ideologico. Ragionando così, si diventa subito diffidenti nei confronti di chi, appoggiandosi al responso di una tecnologia che inevitabilmente, da questo punto di vista, appare di parte o quantomeno parziale nella sua capacità di leggere le cose, vorrebbe imporre a tutti la propria verità e di conseguenza una certa politica. Ci si pone subito, quindi, nel versante a Sud della figura 1, dove campeggia il valore della multi-prospettività, che viene tematizzato come pluralismo, anti-dogmatismo, rottura dei monopoli della formazione del pensiero. In particolare, quando si muove dall'idea che i propri desideri non siano illimitati, ma che in qualche modo finiscano dove cominciano quelli degli altri, nei confronti dei quali ci si deve sentire responsabili, includendo nella propria prospettiva esistenziale anche la loro, ci si colloca nel quadrante a Sud-Ovest e, declinando questi principi attorno alla rivoluzione digitale, si potrebbe parlare in questo caso di un modello di pensiero che la vorrebbe concepire come una rivoluzione *inclusiva*. È qui, infatti, che si posizionano le preoccupazioni di chi, come O'Neil e Numerico, teme che lo sguardo totalizzante, ideologico, egemonico e, in ultima istanza, mono-prospettivo delle tecnologie con-

temporanee — prima tra tutte l'intelligenza artificiale — escluda qualcuno. Ma sempre qui acquistano il loro significato più profondo le proposte dei fautori delle infrastrutture digitali e dei dati come *commons* o quelle degli accelerazionisti che vogliono tassare le macchine e redistribuire equamente il reddito da esse prodotto, affinché tutti possano essere inclusi e godere dei vantaggi offerti dalle tecnologie informatiche che ci conducono verso il futuro. Una prospettiva, questa, perseguita in altri termini — più incentrati, come abbiamo visto, sulla condivisione da parte di piccoli gruppi di individui delle tecnologie stesse e sulla partecipazione di questi ultimi alla loro progettazione e al loro utilizzo — dai pensatori anarchici che propongono il modello quanto mai multi-prospettico di una rivoluzione digitale di natura “conviviale”.

Rimane il quadrante a Sud-Est del modello nella figura 1. Al suo interno si collocano i discorsi di chi ritiene che la rivoluzione digitale debba traghettarci verso un futuro multi-prospettico, ma nel quale la responsabilità reciproca non è importante. Ciò che conta è che il meccanismo del desiderio di chi si serve e si servirà delle tecnologie informatiche che stiamo sviluppando non venga limitato da quello di qualcun altro. Ecco, dunque, che se creiamo strumenti che ci consentano di stare con chi è come noi e che ci separino da chi non lo è, questi serviranno egregiamente a realizzare la nostra visione del mondo. Si tratta, in sostanza, di quegli algoritmi e di quelle basi di dati sicuramente funzionali a un certo tipo di capitalismo “tribale” (Maffesoli 1988), volto a rifiutare, almeno all'apparenza, la nozione di classe sociale e a suddividere le persone in *cluster* di individui animati dagli stessi desideri di consumo. Poco importa che queste tecnologie contribuiscano a produrre o quantomeno a rafforzare divisioni, polarizzazioni o disuguaglianze, dato che né chi le progetta, né chi le utilizza si sente, per l'appunto, responsabile di tutto ciò. Chi critica questa visione, che potremmo proprio definire della rivoluzione digitale di matrice *tribale*, come Zuboff e tanti altri, evidentemente si colloca nella prospettiva dei quadranti a Ovest della figura 1.

6. Conclusioni

Il modello che ho tratteggiato nel paragrafo precedente ha chiaramente degli addentellati con le logiche di fondo del pensiero politico e non

potrebbe essere diversamente, dato che le riflessioni contemporanee sulla rivoluzione digitale partono dal presupposto che, come sostiene Winner (1980), gli artefatti si basino sulla visione, per l'appunto, politica di chi li crea e li utilizza. Non è un caso, infatti, che io abbia inserito nei quadranti di destra della figura 1 le narrazioni più affini a un *liberalismo di stampo mercatista* e, per molti versi, *conservatore*, dato che chi le porta avanti immagina un futuro che, sostanzialmente, somiglia al nostro presente, quantomeno nella sua struttura economica e di distribuzione del potere: le tecnologie che stiamo creando ci condurrebbero, in questo senso, verso un avvenire in cui tutto funzionerà meglio, saremo più liberi di realizzare i nostri desideri personali e di accompagnarci a chi vorremo, ma i capisaldi della nostra società non cambieranno. Al contrario, nei quadranti di sinistra del mio modello, si collocano quelle logiche di pensiero di chi immagina delle *trasformazioni più radicali* nel nostro modo di vivere, in una direzione, si potrebbe dire, più *liberalsocialista* (Bobbio 1999), inclusiva, nella quale le risorse saranno distribuite più equamente e le disuguaglianze mitigate. Ma anche, in certi casi, in una direzione più schiettamente *collettivista*, in cui la tecnologia contribuirà ad azzerare queste sperequazioni (Berardi 2018, 2020, 2021; Frase 2016), e addirittura *proto-fascista*, quando si parla di leviatani che ci dovrebbero indicare l'unico percorso sensato per accedere in maniera responsabile al futuro (Bostrom op. cit.; Tegmark op. cit.). È evidente, dunque, che visti dalla prospettiva dei quadranti di sinistra della figura 1, i modelli della rivoluzione digitale individuale e tribale diventino più spregiativamente *individualista* e *tribalista*, mentre al contrario, osservati dai quadranti di destra, gli altri appaiano *assistenzialisti*, *statalisti* o *moralisti*.

Sempre a seconda del punto di vista, del quadrante del mio modello in cui si collocano le proprie riflessioni, la rivoluzione digitale può essere concepita come un fenomeno socio-culturale che produrrebbe vera *innovazione* e che ci spingerebbe verso il *progresso*: per esempio, la fine delle ideologie novecentesche di Baricco, lo svelamento delle leggi nascoste del mondo fisico e sociale di cui parla Pentland e che, secondo Chiusi, sarebbe l'obiettivo di Elon Musk, la vittoria contro il cambiamento climatico e la realizzazione dello sviluppo sostenibile auspicate da Floridi, la liberazione dallo sfruttamento del lavoro caldeggiata dagli accelerazionisti, la condivisione dei vantaggi derivanti dall'utilizzo delle macchine in vari ambiti della nostra esistenza, nelle diverse accezioni

in cui le vedono gli anarchici e i fautori della sovranità digitale. Ma per altri, la stessa rivoluzione digitale minaccerebbe di *riportarci indietro*, verso una condizione ancora una volta socio-culturale, nonché politica, che credevamo di esserci lasciati alle spalle: di nuovo il totalitarismo paventato da Zuboff, l'epoca della schiavitù a cui si riferisce Bodei, i secoli bui nella visione di Sadin, che ritiene addirittura che lasciando decidere alle macchine ciò che è vero e ciò che è bene per noi, abbandoneremmo l'umanesimo, la nostra posizione che ritenevamo dovesse essere al centro dell'universo, per assumerne una subordinata. Le rivoluzioni, del resto, come sottolinea Balbi (2022) citando Arendt (1963), prendono il proprio nome da una parola che significa anche *andare avanti per ritornare al punto di partenza*, come avviene quando la Terra gira sul proprio asse o attorno al Sole. Ma nei discorsi su quella digitale, essa viene addirittura concepita, in alcuni casi, come qualcosa che ci terrebbe *fermi*, in un presente che non riesce a proiettarsi nel futuro, inchiodati a uno stato delle cose che lottiamo tutti i giorni per superare, essendo esattamente il contrario della nostra idea di un mondo progredito: per esempio, come quando le tecnologie informatiche e la mentalità ristretta di chi le progetta e le utilizza vengono tratteggiate come responsabili del consolidamento delle disuguaglianze o del brutale sfruttamento dei lavoratori.

Comunque, a chi è più addentro al dibattito contemporaneo circa il futuro a cui andremmo incontro, non sarà sfuggito che la maggior parte delle categorie e dei modelli semiotici che utilizziamo per costruire i nostri discorsi sulla rivoluzione digitale sono gli stessi a cui facciamo ricorso più in generale per dirci dove ci troviamo oggi, in che direzione rischiamo di incamminarci e quali sono i principi a cui dovremmo attenerci per costruire un mondo migliore. Gli interrogativi sull'individualismo e il meccanismo del desiderio illimitato e irresponsabile alla base della nostra società, quelli sulle sue disuguaglianze "tribali", oppure sulla necessità di essere responsabili e inclusivi, sono al centro delle riflessioni attraverso cui, nella nostra cultura, tentiamo di pensare all'avvenire. La domanda a proposito delle tecnologie informatiche che riteniamo di dover utilizzare risente dell'impostazione più ampia che diamo al problema della realtà in cui vorremmo vivere.

È chiaro che la questione, come ho affermato, sia politica e che, a seconda della propria posizione di partenza, si possa parteggiare per l'una o per l'altra soluzione. Devo però rimarcare che diventa sempre

più difficile, quantomeno nell'ambito accademico, imbattersi in opere completamente entusiastiche, sia sul nostro futuro in generale, sia su quello della nostra società in funzione della rivoluzione digitale. In quest'ultimo ambito — ma anche in molti altri — mi pare di capire che le posizioni dominanti siano quelle dei quadranti che, nel mio modello, ho definito della *responsabilità* e dell'*inclusività*: evidentemente, se così tanti studiosi ritengono che si debba andare in questa direzione, ci sarà un motivo.

Riferimenti bibliografici

- ARENDRT H. (1963) *On revolution*, Penguin Books, London.
- BALBI G. (2022) *L'ultima ideologia. Breve storia della rivoluzione digitale*, Laterza, Roma.
- BARICCO A. (2018) *The game*, Einaudi, Torino.
- BERARDI F. (2018) *Futurabilità*, Nero, Roma.
- . (2020) *Fenomenologia della fine*, Nero, Roma
- . (2021) *E. La congiunzione*, Nero, Roma.
- BERGER E. (2021) *Accelerazione. Correnti utopiche da Dada alla CRU*, Nero, Roma.
- BOBBIO N. (1999) *Teoria generale della politica*, Einaudi, Torino.
- BODEI R. (2019) *Dominio e sottomissione. Schiavi, animali, macchine, intelligenza artificiale*, Il Mulino, Bologna.
- BORRONI BARALE S. (2023) *L'intelligenza inesistente. Un approccio conviviale all'intelligenza artificiale*, Altraeconomia, Milano.
- BOSTROM N. (2014) *Superintelligence. Paths, Dangers, Strategies*, Oxford University Press, London.
- BRIA F., MOROZOV E. (2018) *Ripensare la smart city*, Codice Edizioni, Torino.
- CARDON D. (2015) *À quoi rêvent les algorithmes*, Editions du Seuil, Paris.
- CASILLI A. (2019) *En attendant les robot. Enquete sur le travail du click*, Editions du Seuil, Paris.
- CHIUSI F. (2023) *L'uomo che vuole risolvere il futuro. Critica ideologica di Elon Musk*, Bollati Boringhieri, torino.
- CRAWFORD K. (2021) *Atlas of AI*, Yale University Press, London.
- DE KERCKHOVE D. (1998) *Connected Intelligence. The Arrival of the Web Society*, Indiana University press, Bloomington.

- FERRARIS M. (2021) *Documanità. Filosofia del mondo nuovo*, Laterza, Roma.
- FLORIDI L. (2022) *Ethics of Artificial Intelligence. Principles, Challenges and Opportunities*, Oxford University Press, London.
- FRASE P. (2016) *Four Futures. Visions of the World After Capitalism*, Verso, London.
- FREY C. B., OSBORNE M. A. (2017) *The future of employment: How susceptible are jobs to computerisation?*, in “Technological forecasting and social change”, 114: 254–280.
- GALIMBERTI G. (1999) *Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano.
- LÉVY P. (1994) *L'intelligence collective. Pour une anthropologie du cyberspace*, Éditions La Découverte, Paris.
- . (1997) *Cyberculture. Rapport au Conseil d'Europe*, Éditions Odile Jacob, Paris.
- LOVINK G. (2019) *Sad by Design: on Platform Nihilism*, Pluto Press, London.
- MILANI C. (2022) *Tecnologie conviviali*, Elèuthera, Milano.
- MOROZOV E. (2011) *The Net Delusion. The Dark Side of Internet Freedom*, PublicAffairs, New York.
- NEGROPONTE N. (1995) *Being Digital*, Vintage Books, New York.
- NUMERICO T. (2021) *Big data e algoritmi*, Carocci Editore, Roma.
- O'NEIL K. (2016) *Weapons of Math Destruction. How Big Data Increases Inequality and Threatens Democracy*, Penguin, London.
- PARISER E. (2011) *The Filter Bubble*, Penguin Books, London.
- PASQUALE F. (2015) *The Black Box Society. The Secret Algorithms that Control Money and Information*, Harvard University Press, Cambridge.
- . (2020) *New Laws of Robotics. Defending Human Expertise in the Age of AI*, Harvard University Press, Cambridge.
- PENTLAND A. (2014) *Social Physics*, Penguin, London.
- RHEINGOLD H. (1993) *The Virtual Community. Homesteading on the Electronic Frontier*, Penguin, London.
- . (2002) *Smart Mobs*, Basic Books, New York.
- SADIN É. (2018) *L'intelligence artificielle ou l'enjeu du siècle. Anatomie d'un antibumanisme radicale*, Édition L'échappée, Paris.
- SRNICECK N., WILLIAMS A. (2015) *Inventing the Future. Postcapitalism and a World without Work*, Verso Books, London.
- TEGMARK M. (2017) *Life 3.0. Being Human in the Age of Artificial Intelligence*, Knopf Doubleday Publishing Group, New York.

- TURNER F. (2006) *From Counterculture to Cyberculture. Stewart Brand, the Whole Earth Network, and the Rise of Digital Utopianism*, University of Chicago Press, Chicago.
- WAHAL E. (eds) (2021) *Unboxing AI*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano.
- WINNER L. (1980) *Do Artifacts Have Politics?*, in “Daedalus”, Vol. 109, N. 1, pp. 121–136.
- ZUBOFF S. (2019) *The Age of Surveillance Capitalism. The Fight for a Human Future at the New Frontier of Power*, Penguin, London.